

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'AUTORITÀ

di Nicola Di Carlo

Sin dai primi secoli del cristianesimo, quando insistenti si facevano le persecuzioni, la Chiesa ha evangelizzato proponendo ai fedeli di resistere sino al martirio alle pretese dello Stato di legiferare contro la morale e la Verità del Vangelo. All'impostazione antireligiosa degli ordinamenti civili i Papi, in tempi recenti, hanno invitato i cattolici a favorire l'esercizio delle virtù e le Istituzioni a rendere le leggi conformi alle norme Divine. Per questo Gesù ha comunicato a Pietro ed ai successori il Primato vincolandolo al Potere Sovrano che non si esaurisce solo nel campo dello spirito ma abbraccia la vita sociale dei popoli. Se la missione preminente del Papa è quella di guidare gli uomini alla salvezza eterna, nell'ambito della sua giurisdizione egli ha l'Autorità di governo in materia di fede, di costumi e nelle circostanze in cui sono implicati gli interessi della Chiesa e delle anime. Dall'Autorità del Papa, suffragata dalla fede e dal Magistero infallibile, dipendono i fedeli, i sacerdoti, i vescovi ed i cardinali secondo l'antico criterio ribadito da Pio XII per cui *«si trovano in un pericoloso errore quelli che ritengono di poter aderire a Cristo pur non aderendo al Suo Vicario in terra»*. La fede suggerisce a tutti, ed in particolare alla Gerarchia, l'obbedienza al Papa, perché una Chiesa acefala è destinata prima alla sterilità e poi al dissolvimento. Oggi si avverte il bisogno estremo di fermezza da parte della Suprema Autorità in quanto fondamento di unità e fonte di santità. Ridare il senso dell'ortodossia e della disciplina in campo dottrinale, liturgico, dogmatico e morale costituisce uno dei tanti punti fermi a cui ancorare la vita religiosa ed il bene della Chiesa. Infatti l'autorevolezza del Magistero papale non solo tocca il patrimonio della Fede e la dottrina contenuta nella Rivelazione Divina, ma riguarda anche la disciplina generale con la condanna degli errori e degli erranti, pur con tutta la comprensione e la misericordia per i ravveduti. Nessuno può negare come la pretesa di favorire il pluralismo religioso, con relative aperture e larghezza di mentalità, abbia spalancato il varco ad ogni genere di libertà compresa quella di impugnare l'Autorità del Papa. Va anche detto che se oggi il campo della contestazione si

è dilatato è perché il declassamento dell’Autorità Pontificia poggia sulla demolizione del Primato di Pietro. Non desta meraviglia se il principio della legittimità degli interventi del Papa, specie in ambito liturgico come recentemente è avvenuto, non appartiene all’assoluta competenza della Sua Autorità, ma al magistero dei teologi che concordano con la Collegialità episcopale nel diminuire o ampliare, a seconda delle convenienze, l’Autorità del Vicario di Cristo. Con la separazione dalla volontà del Pontefice è impossibile una vita episcopale degna del mandato ricevuto, ed il mancato dovere di subordinazione dei Pastori impegna maggiormente il gregge al dovere di fedeltà al Papa. Oggi è l’episcopato modernista a tener cattedra con un potere giurisdizionale che non gli compete. Infatti è il magistero dei vescovi dissidenti ad escludere quello del Capo della Chiesa la cui autorità morale, insita nella Verità, è talvolta qualificata come frutto di vecchia mentalità. Del prestigio e dell’Autorità del Papa si è fatto tabula rasa prova ne è il divieto, programmato ed attuato da diversi esponenti dell’episcopato, della Messa in latino. È significativa la lettera del Papa inviata ai vescovi in cui, auspicando la *«riconciliazione interna nel seno della Chiesa»* e richiamandoli paternamente alla fedeltà, così esordiva: *«Confratelli nell’Episcopato, con grande fiducia e speranza metto nelle vostre mani di Pastori il testo di una nuova Lettera Apostolica “Motu Proprio” sull’uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970... Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entrare tutto ciò a cui la fede stessa offre spazio»*. Con impeccabile lealtà al Concilio Vaticano II il Card. Ratzinger alcuni anni fa così si esprimeva in merito alla scelta dei vescovi: *«Nei primi anni dopo il Vaticano II il candidato all’episcopato sembrava essere un sacerdote che fosse innanzitutto aperto al mondo; in ogni caso questo requisito veniva messo al primo posto»*. Si stenterebbe oggi a credere che un’indicazione tanto “esemplare” potesse fatalmente produrre, con la persistenza di un criterio ulteriormente inficiato dalla penetrazione progressista, la violazione della giurisdizione Pontificia a cui molti dell’Episcopato hanno voltato le spalle. Le reazioni in atto contro la Suprema Autorità, del resto, ripropongono quel retroscena drammatico che ha sconcertato lo stesso Card. Ratzinger in occasione della Via Crucis del venerdì santo del 2005 quando formulò il mea culpa per *«la sporcizia nella Chiesa e proprio tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Gesù»*.

LA CHIESA CATTOLICA

E IL DIRITTO COMUNE [3]

di Pastor Bonus

PRIMA PARTE (seguito)

Analisi storica e logica della formula del diritto comune

CAPITOLO II – Il Diritto nuovo

*“Il mio scopo è quello di organizzare
l’umanità senza Dio e senza Re”*

Jules Ferry

«Ci fu un tempo – rileva con tristezza Leone XIII nell’Enciclica “Immortale Dei” (1/11/1885) – in cui la filosofia del Vangelo governava gli stati: quando la forza e la sovrana influenza dello spirito cristiano avevano pervaso le leggi, le istituzioni, i costumi dei popoli, gli ordini e gli apparati dello Stato, quando la religione di Gesù Cristo, occupando il giusto posto che le spettava, andava fiorendo col favore dei principi e della protezione dei magistrati, quando il sacerdozio e l’impero procedevano concordi, collaborando amichevolmente; ordinata in tal modo la società fu arricchita da tanti preziosi frutti la cui memoria rimane affidata a innumerevoli monumenti storici che nessuno mai potrà falsare o oscurare».

«Ma – continua l’illustre Pontefice – il funesto e deplorabile spirito di novità suscitato nel XVI secolo, prima sconvolse la religione, poi passò nel campo filosofico e quindi in tutti gli ordini dello Stato. Da questa sorgente scaturirono le massime delle libertà moderne, proclamate, durante i grandi sconvolgimenti del secolo scorso, come principi e basi di un nuovo diritto, mai conosciuto prima e in opposizione non solamente alla legge cristiana, ma anche al diritto naturale».

Di fronte al diritto antico, al diritto cristiano, c’è quindi un diritto nuovo. Leone XIII ci ha fatto conoscere le sue origini: il diritto nuovo viene dalla Riforma passando per la Rivoluzione francese, la quale, pen-

sando di poterla imporre al mondo intero, ne codificò i principi nella *Dichiarazione dei Diritti dell'uomo*.

I. Il suo primo principio: l'uguaglianza

«Di quei principi – espone Leone XIII – questo è stato ritenuto il più importante: come gli uomini considerati in astratto nella loro natura specifica sono tutti uguali tra loro, similmente lo sono in concreto nell'ordine pratico della vita».

«Tutti gli uomini nascono e sono uguali tra di loro»: è proprio l'articolo 1 della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo ed è anche il perno di tutta la dottrina rivoluzionaria.

1. Senso del principio

A dire la verità, non è la Rivoluzione francese ad avere inventato l'uguaglianza, ce n'è una vecchia quanto il mondo, dimenticata, che Gesù venne ad insegnare di nuovo, che San Paolo predicò e che la Chiesa Cattolica predica ancora. Uguaglianza reale e profonda che da diciannove secoli ogni anno inclina tutte le fronti sotto la stessa cenere, e ogni anno raduna allo stesso banchetto ricchi e poveri, potenti e deboli, sudditi e re. Uguaglianza reale e profonda che, nell'ambito spirituale liturgico, non aveva aspettato né la Riforma né la Rivoluzione per passare nei costumi e nelle leggi. Prima del 1789 – fa notare Louis Veuillot – si possedeva già qualche bagliore dell'uguaglianza davanti alla legge, dopo di quella davanti a Dio. Ma questa uguaglianza predicata dalla Chiesa e praticata nella cristianità rispettava le legittime distinzioni e manteneva le gerarchie dovute tra il principe e i suoi sudditi, tra Dio e le Sue creature. Era un'uguaglianza proporzionale, un'uguaglianza non aritmetica ma geometrica, che commisura il rispetto alla dignità e al merito. È possibile immaginarne un'altra, che calpesta ogni distinzione e ogni gerarchia: Adamo ed Eva già l'avevano immaginata ed è proprio questo che fece loro perdere la grazia divina, perché se assaggiarono il frutto proibito fu proprio per diventare pari a Dio, facendo così la prima rivoluzione democratica che consisteva nel mettere Dio nelle condizioni di semplice abitante del Paradiso, con il rischio di escluderLo più tardi. È proprio questo

concetto, contemporaneo del peccato originale, trasmesso in germe con esso nei bassifondi della natura corrotta, riabilitato dalla Riforma, cantato e glorificato da Rousseau, che la Rivoluzione adottò, sanzionò e codificò.

Uguaglianza non più proporzionale, non più geometrica, ma puramente aritmetica: individualismo radicale, assoluto, senza limiti, che fa dell'individuo, in quanto tale, l'Alfa e l'Omega, l'inizio e la fine dell'organismo sociale, per il quale solo il numero – la quantità opposta alla qualità – esiste ed è degno di considerazione, che non sa altro che addizionare e sottrarre e che, così facendo, confonde tutto: la virtù e il vizio, l'intelligenza e la sciocchezza, la competenza e l'incompetenza, Dio e le creature, il più e il meno, l'essere e il nulla, e la cui conseguenza più palese e più immorale è il suffragio universale.

«*Tutti gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti*». I Costituenti, è vero, si affrettano ad aggiungere che le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune; ma essi perdono il loro tempo, il principio è già stabilito e la formula è affascinante. La si ricorderà senza chiedersi se è logica o assurda, feconda o improduttiva, la si adopererà senza preoccuparsi di una eventuale correzione, con l'unico scopo di realizzarla e dedurre rigorosamente, da questo strano postulato, le conseguenze pratiche che esso comporta.

2. Conseguenze del principio

Le conseguenze non sono che una rivoluzione completa dell'ordine giuridico e sociale. Diritti e società si reggevano, senza dubbio, sull'autorità. Gli uni comandavano e l'altra obbediva: così nasceva e si perpetuava, tra i diversi elementi del corpo sociale, questa armonia nella disposizione e nell'attività che l'ordine costituisce. Si voleva cambiare tutto ciò? Il vangelo nuovo lo sembra esigere: nel definire che «*gli uomini nascono e sono uguali nei diritti*», esso condanna tutte le disuguaglianze. Nel definire che «*gli uomini nascono e rimangono liberi*» – precisamente perché nascono e sono uguali – esso condanna tutte le servitù. Ora, chi dice autorità, chi dice comandamento, chi dice obbedienza, dice necessariamente disuguaglianza e servitù. Tante parole e cose, quindi, che bisognerà bandire dalla società nuova se non si vuole che questo principio venga

meno. Ma dall'altra parte se il principio vince, non sarà forse la stessa società ad essere sacrificata? Sopprimere l'autorità, il sovrano, la legge, non è allo stesso tempo destinare la collettività al disordine, alla disgregazione, alla morte? Senza capo, quale corpo potrà mai camminare? Tale era il problema: conflitto tra un principio che pretende di stabilirsi come assoluto e la realtà che non è meno assoluta. Si riuscì a conciliare tutto osservando che ciò che si oppone al principio è obbedire e non comandare, e decretando, in pratica, che tutti dovrebbero comandare e nessuno obbedire. Ed ecco come: tutti comanderanno, perché la legge che comanda sarà l'opera di tutti. «*La legge è l'espressione della volontà. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere, personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla sua formazione*». È l'articolo 6 della Dichiarazione. Nessuno obbedirà, perché la legge – di cui ciascuno riceverà la sua regola di condotta – si troverà ad essere per lui non una regola esterna che si impone dal di fuori, ma una regola immanente che viene dal di dentro, poiché, per ipotesi, egli ne sarà lo stesso autore; perché nella legge che si imporrà a lui, ciascuno potrà ritrovare e riconoscere, implicata nella volontà generale, l'espressione della propria volontà individuale; perché così conformarsi alla legge sarà ancora, sempre e per ciascuno, fare la propria volontà. Quindi, non è più un obbedire, poiché si obbedisce ad un superiore, ma nessuno obbedisce a se stesso.

Così non c'è conflitto e tutto si armonizza: le esigenze del bene pubblico, quelle della dignità individuale, quelle dell'uguaglianza. Le esigenze del bene pubblico, poiché l'autorità, sua custode, non viene abolita ma solo condivisa, o per meglio dire, moltiplicata in tal modo che ogni cittadino diventa una specie di re. Le esigenze della dignità individuale, poiché lungi dall'essere condannato ad obbedire, ogni individuo viene chiamato a comandare. Le esigenze del grande principio di uguaglianza, poiché tutti i cittadini, parimenti dispensati dall'obbedire, condividono equamente la dolcezza del potere. Tale è la visione globale che, prima di impegnarsi, era necessario avere della città futura, fondata sulla roccia dell'uguaglianza dove i cittadini saranno tutti liberi, tutti compagni, tutti re. Idillio commovente e seducente... ma soltanto nei libri!

[3-continua]

NEO-CHIESA CONCILIARE: SEMPRE IN CORSA VERSO L'AUTODISTRUZIONE

di G.M.T.

Si persevera ancora oggi nel negare, in nome di una critica biblica non più cattolica perché rimorchiata alla esegesi razionalistico-protestante, l'origine apostolica e il valore storico dei Vangeli. Ora, poiché la veridicità delle fonti della Rivelazione (Sacra Scrittura e Tradizione) è legata alla verità della stessa Rivelazione, è chiaro che non si può negare la prima, cioè la “veridicità” delle fonti, senza negare la seconda, cioè la “verità” della Rivelazione. Infatti, per il razionalismo protestante e per la teologia modernista che ne ha succhiato tutto il veleno, la Rivelazione non è l'atto soprannaturale con cui Dio ha manifestato agli uomini delle verità poco o per nulla accessibili alla ragione umana, ma è la “*presa di coscienza, da parte dell'uomo, del suo rapporto con Dio*”. Il che vuol dire, in termini più semplici, che il Cristianesimo non è più quel complesso di verità e di dogmi immutabili e di valore assoluto che provengono da una rivelazione oggettiva e quindi fuori di noi, ma quel sentimento del divino che erompe dal nostro subcosciente dove nasce e si sviluppa. Eppure, la Rivelazione è anche un fatto storico e, come tale, accertabile sulla base di prove storiche e scientifiche. Si può dire, infatti, un po' sbrigativamente, che essa è incominciata con Adamo ed Eva, si è sviluppata attraverso i Patriarchi e i Profeti, è culminata con Cristo che l'ha suggellata con i Suoi miracoli, e particolarmente con la Sua Risurrezione, e si è conclusa con la morte dell'ultimo degli Apostoli, San Giovanni evangelista.

Certo, riesce difficile capire come si possa rigettare con tanta improntitudine una verità rivelata, la quale, oltretutto, non solo è possibile, ma è conveniente e addirittura necessaria all'uomo. È possibile, perché Dio è infinitamente onnipotente e sapiente e nessuno può impedirGli di manifestare all'uomo verità che non conosce né può conoscere, perché superiori alla ragione umana, pur non contraddicendola. Né, d'altra parte, questo disdice alla Maestà divina del Creatore perché,

alla fine, tutto è diretto alla Sua gloria. È conveniente, perché, dovendo l'uomo vivere secondo Dio, vi riuscirà con tanta maggiore chiarezza e perfezione quanto maggiore sarà la conoscenza che egli avrà di ciò che Dio stesso ha insegnato ed esige da lui. Né, d'altra parte, l'uomo, assoggettandosi a Lui, cioè a Dio, compromette, autolimita o perde la sua dignità o l'autonomia della sua ragione che rimane pur sempre sovrana nel giudicare e libera di credere o di non credere. Necessaria: era cioè necessario che Dio ci rivelasse non solo quelle verità che, pur se conoscibili con la ragione umana, come l'esistenza di Dio, ad esempio, e l'immortalità dell'anima, dovevano essere credute comunque con fede assoluta, e quindi proposte con autorità divina, ma anche e soprattutto quelle credibili per mezzo della sola fede come, ad esempio, il Mistero classico dell'Unità e Trinità di Dio e dell'Incarnazione del Figlio. E ciò principalmente perché, avendoci Dio creati per il Paradiso, doveva necessariamente farci conoscere tutto quello che avremmo dovuto credere e praticare per esserne ammessi.

Verità dunque che la Chiesa propone a tutti di credere con piena fede e cioè sulla parola di Dio che non si inganna e non ci può ingannare; a differenza di quanto avviene fra gli uomini i quali, specie in materia di verità etico-religiose, si sono sempre ingannati e hanno sempre ingannato, così ieri e così oggi. Basti pensare alle mostruosità e agli errori in cui l'uomo, abbandonato alle sole forze del suo pensiero e della sua intelligenza, è incorso vivendo al di fuori o lontano o in odio al Cristianesimo. Del resto, quale altra ragione storica si può dare alle varie forme di politeismo e di idolatria, alla poligamia, ai riti barbari e crudeli, ai culti satanici e osceni praticati da popoli antichi e moderni? E non è forse alla mancanza di una Rivelazione divina che vanno ricondotte le stesse aberranti mitologie, più immorali che ingenuie, della religione greca e romana, pur se costruite all'interno di una cultura affascinante e all'ombra di un sublime e profondo pensiero filosofico?

Ma chi è disposto più a credere ormai a una Rivelazione la quale, pur essendo l'unico mezzo che consente all'uomo di conoscere la sola, vera religione e quindi la sola via che porta alla salvezza, è contestata, più o meno apertamente, dalla pseudo-teologia, divenuta ormai disci-

plina ufficiale della “*nuova Chiesa*”? Sembrerebbe impossibile, ma è così. In primo luogo perché, in nome del Concilio, ma in contrasto con la Tradizione, afferma che la divina Ispirazione non abbraccia tutta la Sacra Scrittura, ma è limitata alle sole verità che riguardano la fede e la morale. Eresia già condannata esplicitamente da Leone XIII nella “*Providentissimus Deus*” (1893), da San Pio X, nel decreto “*Lamentabili*” (1907), da Benedetto XV nella “*Spiritus paraclitus*” (1920) e da Pio XII, nella “*Divino affiante Spiritu*” (1943). In secondo luogo, perché nega conseguentemente l’inerranza assoluta dei testi sacri, implicita nello stesso dogma della divina Ispirazione. Nega cioè che gli stessi testi sacri, pur essendo stati scritti sotto l’ispirazione dello Spirito Santo e, avendo quindi per autore lo stesso Dio, siano immuni da qualsiasi errore; in terzo luogo, perché contesta la Tradizione apostolica e cioè quella dottrina che, insegnata da Gesù e trasmessa fedelmente dalla Chiesa primitiva, è stata sempre custodita gelosamente nella sua integrità e purezza fino al Concilio Vaticano II; in quarto luogo, perché disprezza l’autorità della Chiesa al cui infallibile Magistero soltanto, e non al giudizio privato dei singoli fedeli o alle boriose elucubrazioni teologiche e ai mutevoli capricci dei dotti o pseudo-dotti, Dio ha conferito il potere e il compito di giudicare sul vero senso e sulla interpretazione della Sacra Scrittura.

Siamo dunque in piena eresia. Ai dogmi di fede definita, infatti, la nuova teologia post-conciliare ha preferito le favole del criticismo protestantico, accumulando così un complesso di ambiguità, di omissioni, di deviazioni e di errori sparsi in ogni campo: dogmatico, morale, biblico, pastorale, liturgico, disciplinare. Di qui le false dottrine che coinvolgono pluralismo religioso, primato pontificio, principio democratico della Chiesa, collegialità... *et alia*; di qui, la protestantizzazione della dottrina e della liturgia, il “*culto dell’uomo*” divenuto ormai il nuovo centro del cristianesimo o antropocentrismo!, la ribellione a Roma di folti gruppi di qualificatissimi “*teologi d’assalto*”, l’avversione e la lotta contro chi, fedele alla Tradizione, ha resistito e resiste al “*nuovo*” corso ecclesiale che ne ha stravolto modernisticamente il contenuto.

Insomma una vera e propria rottura con il passato. Del resto, che

significa proporre e sostenere oggi, da parte della Chiesa postconciliare, eresie ed errori già combattuti dalla Chiesa tradizionale o preconciliare se non opposizione della prima, in aperto conflitto con la seconda? Abbiamo appena visto il diverso atteggiamento delle due Chiese (quella conciliare o modernista e quella tradizionale o preconciliare) intorno al dogma della Rivelazione. Prendiamo ora, per fare un altro esempio, la vecchia questione della “*libertà religiosa*” e ritroveremo le stesse contrapposte posizioni che si possono riassumere così: **Dottrina modernista**: la libertà religiosa è un diritto assoluto della natura umana e, come tale, deve essere garantito dalla legge a tutti e quindi anche agli appartenenti alle false religioni, ai culti idolatri, alle sette, fatto salvo l’ordine pubblico. **Dottrina tradizionale**: contesta, sul piano religioso, tale diritto. Unico limite: la tolleranza, ove lo esigano motivi di prudenza politica. **Dottrina modernista**: dal diritto alla libertà religiosa consegue l’incompetenza dello Stato a reprimere le religioni diverse da quella cattolica. **Dottrina tradizionale**: riconosce alla Pubblica Autorità non solo la competenza, ma il dovere di assumere tale comportamento repressivo, e ciò il linea con il pensiero di Leone XIII che, nell’Enciclica “*Libertas*” (1888), afferma che «*gli errori, peste della mente, e i vizi, contagio dei cuori e dei costumi, è giusto che dalla Pubblica Autorità siano diligentemente repressi per impedire che si dilatino a danno comune*». **Dottrina modernista**: al potere pubblico non compete impedire o limitare manifestazioni pubbliche di qualsiasi religione o setta. **Dottrina tradizionale**: riconosce allo Stato, oltre alla competenza, il dovere di impedire il culto pubblico delle false religioni, essendo riservato solo a Cristo il diritto di regnare sulle società non meno che sulle singole persone. Egualmente perentorio è, anche in questo senso, il pensiero dello stesso Leone XIII quando, nella “*Immortale Dei*”, sostiene che «*non è permesso manifestare ed esporre ciò che è contrario alla virtù e alla verità e ancor meno mettere questa licenza sotto la protezione della Legge*». **Dottrina modernista**: il potere civile non può privilegiare con leggi speciali ed esclusive la religione cattolica. **Dottrina tradizionale**: attribuisce al pubblico potere non solo la facoltà, ma l’obbligo di riconoscere e proteggere la sola, vera

religione. Obbligo confermato dallo stesso Leone XIII, per il quale lo Stato è tenuto a «*optare*» per quella religione che è l'«*unica vera*» e la sola che può garantire all'uomo quel «*sommo e ultimo bene*» che è la felicità eterna, «*conseguibile con la sola pratica della religione cattolica*».

A questo punto ci sembra più che legittima una breve riflessione e cioè: se oggi questa “*Neo-Chiesa conciliare*” insegna dottrine diverse e contrarie a quelle insegnate fino alla vigilia del Vaticano 11 dalla Chiesa tradizionale, significa che questa, per venti secoli, si è sbagliata e che quindi non è infallibile. Ma se è così perché non potrebbe sbagliare oggi anche la Neo-Chiesa conciliare e non essere ugualmente infallibile? E per quale motivo allora dovremmo credere oggi più di ieri? Ciò premesso, come si può comunque accettare una dottrina che si è resa responsabile di una serie di guasti che solo Colui che è al vertice della Gerarchia ecclesiastica, e cioè il Sommo Pontefice, riappropriandosi totalmente della potestà assoluta di giurisdizione di cui è investito per diritto divino, potrebbe forse riparare, pur tra mille resistenze, imponendo a tutti il ritorno alla vera dottrina, ripristinata nella sua integrità e purezza? E che dire, in particolare, di quella insana smania innovatrice che vuole affrancare lo Stato dall'obbligo di favorire la religione cattolica e, riconoscendogli il diritto di vigilare, in materia religiosa, sull'uguaglianza giuridica tra tutti i cittadini, lo spinge così praticamente a *quell'indifferentismo religioso*” sancito dalla massonica “*Dichiarazione dei Diritti dell'uomo*” che Gregorio XVI aveva definito «*fonte corrottissima ed errore pericolosissimo, perché pretende che in qualsiasi religione si trovi la salvezza e rivendica per ciascuno l'assoluta libertà di coscienza*»? Ecco perché, rinunciando la diplomazia progressista vaticana al principio tradizionale dello “*Stato confessionale cattolico*” per uno Stato laico, il nuovo, infausto Concordato Chiesa-Italia è stato giustamente definito «*una vera sciagura per entrambe*».

In quanto ai suoi principali effetti disastrosi, volete sapere come furono sintetizzati, almeno per la cultura di un certo Paese comunista, sotto la fotografia che riportava l'immagine dei firmatari e che si trovava esposta in una ex chiesa cattolica, trasformata in “*museo dell'atei-*

smo”? Così: «*Grazie a questo documento (la firma del Trattato) il cattolicesimo ha cessato di essere in Italia religione di Stato; le lezioni di religione non sono più obbligatorie nelle scuole e l'accordo rappresenta una chiara sconfitta per il Vaticano*». E non solo per il Vaticano, si può aggiungere, ma per lo stesso Gesù, al Quale è stato tolto in questo modo il diritto di regnare sulla nostra società e sui singoli cittadini. Diritto che Pio IX, istituendo la festa di Cristo Re, Gli aveva pubblicamente riconosciuto, presentandolo al mondo come verità di fede divina – sia pure non ancora definita – perché fondata sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione.

E così, di sconfitta in sconfitta e di errore in errore, la Chiesa ha continuato e continua la sua scriteriata corsa verso l'“*autodistruzione*”. Rivolgiamoci allora, in attesa che Roma esca dal suo silenzio, alla “*Vincitrice di tutte le eresie*”, a Maria, i cui “*figli prediletti*”, ma degeneri, sono arrivati al punto di negarLe persino la verginità e la maternità divina, e affidiamo a Lei, che è più potente di un “*esercito schierato a battaglia*”, le sorti della Chiesa di suo Figlio, certi che «*il suo Cuore – come ha promesso tante volte – alla fine vincerà*».

LA PIETRA ROVESCIAATA

La pietra che copriva il sepolcro era grossa e pesante. L'Angelo la rovesciò come fosse una leggerissima paglia; ciò avvenne per tre ragioni: **1.** per far conoscere che contro i disegni di Dio non c'è potenza del mondo che possa prevalere; **2.** per premiare delle loro premure le pie donne, facendo che trovassero, senza loro incomodo, aperto quel sepolcro che non sapevano come scoprire per imbalsamare, come bramavano, coi loro aromi, il corpo del divin Maestro; **3.** per insegnare a tutto il mondo che nel servizio di Dio, purché facciamo volentieri ciò che dipende da noi, Egli fa scomparire quelle difficoltà che ci parevano insuperabili e ci fa trovare consolazioni e contenti dove con ragione si temevano confusioni e travagli; come fu appunto delle pie donne, che non solo trovarono aperto il sepolcro, ma ebbero anche la consolazione di sentire dalla bocca di un Angelo che Gesù era risorto e di essere incaricate dallo stesso Angelo di portare agli Apostoli il lieto annunzio.

DON GIUSEPPE RIVA, “*Manuale di Filotea*”, 1952

PADRE TOMAS TYM:

UNA VITA PER L'EUCARISTIA

Brno, Cecoslovacchia, 1950. I comunisti, con l'appoggio dell'armata rossa di Stalin, da circa un anno occupano il potere. L'Arcivescovo di Praga, Mons. Giuseppe Beran, già incarcerato e deportato a Dachau dai nazisti, è allontanato dalla sua sede. Preti, suore e credenti sono perseguitati. La vita della Chiesa diventa durissima.

Il dottor Zdenek Tym, medico psichiatra, e la dottoressa Ludmila Konucipkova, neurologa, sono sposi da alcuni anni. Cattolici ferventi, esercitano il loro servizio di medici con alta competenza, come una missione in mezzo al prossimo. Desiderano un figlio. Il dottor Zdenek fa un voto: «*Signore, se ci dai un figlio, vogliamo consacrano a Te, desideriamo che diventi sacerdote, domenicano e un buon teologo. Per la Tua gloria e per il bene delle anime*». E il bambino nacque: sano, bello, biondo, forte e vivace, il 3 maggio 1950, festa dell'Invenzione della Croce, nel calendario liturgico di allora. Lo battezzarono con il nome di Tomas. Dio era stato cacciato dalla società, dalla scuola, ma il ragazzo, in casa, dai genitori ricevette una forte educazione alla fede e alla vita cristiana. Sarebbe diventato, a costo di qualunque sacrificio, un generoso testimone di Cristo. Intelligentissimo, superò brillantemente le scuole elementari e il ginnasio-liceo nella sua città, segnato a dito da compagni e autorità perché praticava la Fede cattolica senza sconti e senza paura. Diciottenne, conseguì, a Brno, una borsa di studio per proseguire gli studi all'Accademia di Digione, in Francia.

Nell'agosto 1968, dopo la "primavera di Praga" voluta da Dubcek con un leggero vento di libertà, i carri armati di Breznev, il dittatore dell'Unione Sovietica, da Mosca invasero la Cecoslovacchia con la più dura repressione. I dottori Zdenek e Ludmila emigrarono nella Germania federale e si stabilirono a Neckargemund, continuando il loro lavoro. Tomas intanto si era recato all'Accademia di Digione dove, l'anno dopo, il 10 luglio 1969, conseguì il baccellierato per l'insegnamento di filosofia e lettere.

A Digione, Tomas Tym riuscì ad avvicinare i domenicani, durante

un corso speciale. Scoppiò la scintilla. Papà Zdenek non gli aveva mai parlato del voto fatto prima della sua nascita, ma Tomas sentì che Dio lo chiamava sulle orme di San Domenico di Guzman, appassionato studioso e apostolo di Gesù Cristo-Verità, in una parola sacerdote domenicano. Rifletté a lungo, pregò intensamente, si consigliò e poi decise: «*Sarò domenicano!*». Tornò a casa: lo disse ai suoi genitori che non aspettavano altro: *era il loro voto che si compiva*, ed entrò felice nel convento di Warburg in Westfalia. Il 28 settembre 1969 vestì l'abito dei Frati Predicatori, diventando fra Tomas. Seguì il noviziato nella medesima casa e il 29 settembre 1970 fra Tomas si consacrava a Dio con i voti religiosi. Con la sua mente brillante, inclinata alla filosofia e alle lingue, iniziò gli studi filosofico-teologici per prepararsi al sacerdozio. Nel 1973 scese a Bologna: lì, presso la tomba di San Domenico, conseguì il "lettorato", poi portò a compimento i suoi studi con il dottorato in teologia a Roma. Di lui si poteva esprimere l'elogio che si fa di San Tommaso d'Aquino e di altri domenicani dotti e santi: «*Ardens erat in studio Verbi divini*» ("Era appassionato nello studio di Gesù, Verbo divino").

Passato alla provincia domenicana "*Utriusque Lombardiae*", in Italia, continuò a nutrire un grande amore per la sua patria lontana, schiacciata dal tallone dei comunisti (e dei sovietici), perseguitata nella libertà, nella fede, quasi da non poter più sperare. Il 29 giugno dell'Anno Santo 1975, solennità dei Santi Pietro e Paolo, fra Tomas veniva ordinato sacerdote in eterno in San Pietro a Roma da Papa Paolo VI. Nel momento in cui il Santo Padre gli imponeva le mani sul capo e gli diceva: «*Vivi il Mistero che celebri, imita Gesù Cristo immolato per noi*», Padre Tomas Tym offrì la sua vita a Dio: «*Prendi, o Gesù, la mia vita per la libertà della Chiesa nella mia patria*».

Era l'offerta suprema, l'olocausto della sua vita, il voto di vittima. Tenne segreta l'offerta e riprese, assai contento, la sua vita, là dove l'obbedienza lo chiamava. Nel 1980 era già Vice-Reggente dello "*Studium*" di Bologna, e nel 1984 fu annoverato tra i membri della Commissione per la vita intellettuale della sua Provincia. Ma l'insegnamento non gli bastava: si fece apostolo tra i giovani, gli intellettuali, senza

mai trascurare i piccoli e gli umili: un apostolato molteplice, grazie a cui molti trovarono la fede, altri passarono da esperienze pericolose o negative al cattolicesimo autentico. Nel suo cuore la preghiera più struggente, specialmente rivolta alla Madonna, con il Rosario, affinché il suo Cuore Immacolato avesse a trionfare anche tra i senza Dio dell'Est Europeo.

Ma per delineare il suo profilo, è meglio cedere la parola a chi l'ha conosciuto ed è vissuto a lungo al suo fianco. *«Padre Tomas era un prodigio di attività metodica, intensa e serena. Era un innamorato della filosofia, soprattutto della metafisica. Sorretto da una straordinaria memoria e da una conoscenza approfondita delle lingue antiche (ebraico, greco e latino) e di almeno quattro lingue moderne che parlava correntemente, poteva discutere di moltissimi autori, che spesso citava nella lingua originale. Naturalmente si distingueva nella conoscenza del/a dottrina del suo Maestro, San Tommaso d'Aquino, di cui non solo portava il nome, ma aveva anche la struttura mentale, la visione organica e sistematica del sapere e soprattutto il culto appassionato per la Verità. Padre Tomas era riuscito a penetrare il mistero della Verità che aveva cercato incessantemente, che aveva amato come il 'unico Bene e che aveva distribuito a piene mani senza parzialità e ipocrisie, in modo mite, pieno di buoni frutti. Anzi, la sua vita era un segno visibile della Verità che egli continuava ad approfondire anche dopo averla trovata, ritenendo/a più preziosa della salute, della bellezza e di tutto l'oro, e che partecipava a tutti senza tregua alla mensa della Sapienza che egli sapeva imbandire con grande abilità. Insegnava con passione e non badava alla cattedra su cui sedeva. Spesso le sue lezioni erano informali, per persone semplici e non dotte, e non di rado gli accadeva che gli venissero rivolte obiezioni insipienti. Le accoglieva con un sorriso e rispondeva: "Sì... sì... ma vede, c'è quest'altro aspetto..." e spiegava con pazienza».*^[1]

In questa che sarà l'unica sua opera pubblicata^[1], frutto del suo studio e del suo insegnamento nella nostra epoca che dichiara superata e vuota la "filosofia dell'essere", cioè l'unica filosofia vera, capace di dare accesso alla Verità e non solo a delle opinioni, capace di fondare la

fede come ossequio ragionevole a Dio, il Padre Tomas Tym, profondamente convinto del valore indistruttibile della “prima e più alta disciplina della ragione umana”, dopo aver conseguito il triste e miserabile cammino del pensiero umano fino alla distruzione della ragione, presenta nella seconda parte del suo libro una vigorosa sintesi della metafisica, della “filosofia dell’essere”, quindi il ruolo fondamentale dell’analogia e del concetto di partecipazione: davvero “lo splendore della Verità”.

Raccontano alcuni suoi amici: «*Quando, nei luglio 1989, egli apprende che purtroppo è stata concessa anche in Italia la possibilità di ricevere la Comunione sulla mano* (pur restando “del tutto conveniente – e preferibile – riceverla sulla lingua”, facendo comunque sempre attenzione ai frammenti dell’Ostia Santa, affinché non vadano mai dispersi, contenendo essi io stesso Signore Gesù, come scrive il relativo documento del 19 luglio 1989), *Padre Tomas prova un immenso dolore e commenta: “Io non darò mai la Comunione sulla mano. È un sacrilegio o porta a moltiplicare i sacrilegi contro Gesù Eucaristico”*». Rinova la sua preghiera e offerta a Gesù: «*Signore, fammi morire piuttosto che io ceda a dare la Comunione sulla mano a qualcuno*». Innamoratissimo della Persona di Colui che è la Verità, il Signore Gesù, realmente presente nell’Eucaristia, che ripresenta il Suo Sacrificio della Croce ogni volta che viene celebrata la Santa Messa, Padre Tomas, secondo la dottrina della Chiesa di sempre e di San Tommaso d’Aquino, il sommo teologo e cantore dell’Eucaristia, non sarà mai complice di sacrilegi e di profanazioni (come oggi avviene così spesso), a costo della sua vita.

Gesù non ha certo dimenticato la sua offerta formulata nel 1975, giorno della sua ordinazione sacerdotale, per la libertà della Chiesa in Cecoslovacchia. Ora Gesù accetta anche questa sua nuova offerta, grido di fede eroica nella Sua presenza nell’Eucaristia, Suo Corpo immolato e Suo Sangue sparso, e conduce a compimento la missione del suo amico e ministro Tomas Tym. Nell’ottobre 1989 (gli amici dicono il 13 ottobre), Padre Tomas Tym accusa dolori addominali assai forti. La diagnosi è terribile: tumore maligno con pochi mesi di vita. La Ceco-

slovacchia inizia la sua rivolta popolare pacifica, come gli altri paesi dell'Est Europeo, contro l'oppressione comunista. Padre Tomas confida il suo "segreto" ad un giovane confratello. Dalla Germania viene suo padre medico a prenderlo. L'ultimo mese lo passa in famiglia, assistito dall'affetto e dalle cure mediche dei suoi genitori e di illustri medici. Padre Tomas guarda sereno alla Vita che non muore, alla Chiesa che ritrova la libertà nella sua patria.

Il 31 dicembre 1989, domenica, il novantenne Cardinale Tomasek, Arcivescovo di Praga, nella sua cattedrale gremita di popolo, intona il "Te Deum" di ringraziamento. Padre Tomas, nel suo letto di dolore diventato altare, configurato ormai a Gesù Crocifisso, ne è felice. Il 10 gennaio 1990, a 40 anni non ancora compiuti, tutto si compie: Gesù riceve il suo olocausto. Può ripetere con Santa Caterina da Siena sul letto di morte: «*Io ho dato la vita per la Santa Chiesa*». E noi aggiungiamo... «*e per l'Eucaristia*». Al confratello venuto a fargli visita da Bologna nella sua casa di Neckargemund, una settimana prima della morte, e che gli dice con il pianto in gola: «*Dobbiamo essere pronti a uniformarci alla volontà di Dio*», Padre Tomas, con il suo sorriso mite e luminoso, risponde: «*Uniformarci perfettamente alla volontà di Dio*».

[1] Dalla prefazione al testo di Padre Tomas Tym, "Metafisica della sostanza", E.S.D., Bologna, 1991.

PREGHIERA PER LE ELEZIONI

Padre nostro, che sei nei cieli e governi l'universo, concedi alla nostra Patria la grazia di avere dei rappresentanti veramente cristiani, affinché, anche per loro mezzo, sia glorificato il Tuo Santo Nome e si estenda il tuo regno di fede e di amore a tutto il popolo italiano; sia fatta la Tua volontà da coloro che ci governano, così come essa viene compiuta degli Angeli e dai Santi in Cielo.

O Signore donaci il benessere materiale, ma soprattutto il pane della verità, della giustizia e della libertà; perdona le tante pubbliche offese che hanno oltraggiato ed oltraggiano la Tua Divina Maestà; liberaci, o Signore, dal pericolo che i cattolici, nelle prossime elezioni, dimentichino la gravità del loro dovere o diano il loro voto a candidati o partiti che non offrono la morale certezza di rispettare e difendere pienamente la dottrina del Tuo Vangelo, i diritti della religione e della Chiesa nella vita privata e pubblica.

Fa' che tutti, uniti e concordi, ci stringiamo intorno al vessillo della Croce per vincere la santa battaglia per il trionfo del Tuo Nome e per la salvezza delle anime nostre. Così sia.

MARX E LA DOTTRINA CRISTIANA

di Angela Sico

Il marxismo che ispira i partiti politici del governo di sinistra prende il nome da Karl Marx, filosofo ed economista tedesco (Treviri 1818 - Londra 1883), la cui opera ha avuto una funzione determinante nell'evoluzione politica ed economica del mondo moderno. Il programma marxista, basato sulla filosofia di Marx e di Friedrich Engels (1820-1885), viene sviluppato e realizzato nel nuovo ordine costituzionale e nella struttura economica dei paesi comunisti e vede nella lotta al capitalismo l'unica via per eliminare le ingiustizie sociali e il forte squilibrio economico esistente nel mondo. Il fine da perseguire è l'abolizione della differenza di classe, legata all'avvento al potere del proletariato in sostituzione della classe dirigente borghese. La categoria economica è posta come la sola che veramente governi la storia dell'uomo, per cui dall'economia e per l'economia deve muovere l'azione dell'uomo e alla filosofia è demandato il compito di educare l'essere umano a questo, perché la filosofia non deve limitarsi a studiare il mondo, ma deve intervenire sulla realtà per trasformarla.

Lotta al capitalismo, lotta di classe, collettivizzazione dei beni, sono i mezzi e i fini del comunismo secondo cui i beni della terra spettano a tutti gli uomini, ma i beni produttivi (terre, miniere, officine ecc.) di fatto si sono ingiustamente accumulati nelle mani di alcuni individui. Per risolvere il problema occorre rivoluzionare il mondo, mettere tutto in comune, in modo che la collettività degli uomini possa disporre del capitale e del lavoro. Abbattendo le barriere fra gli Stati e costituendo un'unica organizzazione mondiale che abbraccia tutti i lavoratori e tutte le ricchezze, i beni passeranno dalle mani di privati alla collettività, dove ogni individuo potrebbe godere dei frutti della produzione in ragione dei propri bisogni, e verrebbe finalmente eliminata ogni possibilità di sfruttamento.

Il sistema comunista introdotto nel mondo dal programma di azione marxista sembra apparentemente orientato a favorire il bene comune, a preservare l'uomo dallo sfruttamento, ma in realtà degenera fatalmente in dittatura, creando una situazione più ingiusta e innaturale di quella operata dal sistema liberale. Le nazioni dell'Europa dell'Est, che hanno vissuto per tanti anni sotto la terribile schiavitù del comunismo, hanno sofferto le persecuzioni, le oppressioni di una dittatura atea che ha seminato povertà, morte e distruzione, proprio perché il potere finisce sempre per cadere nelle mani di un piccolo gruppo di uomini che detiene i beni materiali ed esercita pressione sugli altri. La legge diviene l'arbitrio, la sopraffazione, il favoritismo. Il sistema comunista non solo crea insanabili squilibri sociali, ma contiene anche errori gravissimi relativi a Dio, all'anima, al mondo futuro, alla valutazione del bene e del male, al senso della vita. Se consideriamo le idee fondamentali di Marx, che sono state sviluppate e tradotte sul piano della pratica politica, economica e sociale dal movimento marxista, esse caratterizzano inconfondibilmente i governi di sinistra del nostro secolo. Tali governi, infatti, hanno dimostrato di perseguire la Chiesa e di combattere la religione come l'ha combattuta Marx che, con la sua ideologia, ha diffuso l'ateismo, vedendo nella religione un'alienazione da cui bisogna liberare l'uomo.

Egli mutua da Ludwig Feuerbach^[1] il tema dell'alienazione religiosa, secondo cui la religione nasce da un bisogno dell'uomo di trasferire in un Dio le qualità più alte che egli vorrebbe possedere, in un processo che il filosofo tedesco chiama di "alienazione" o proiezione della propria essenza fuori di sé. In questo modo l'uomo nella sua totalità, cioè con tutti i suoi bisogni, i suoi desideri, la sua naturalità, rappresenta la base e l'oggetto della religione, la quale è coscienza dell'infinito insito nella natura umana, mentre Dio è l'essere infinito che coincide con l'uomo stesso, non ha realtà fuori del sentimento che lo crea e, dal momento che rappresenta la realizzazione di tutti i desideri dell'uomo, è infinito perché infinito è il desiderio. Marx, sulle orme di Feuerbach, identifica nella religione una particolare espressione di una società in uno stato di soggezione economica, per

cui viene trasferita su di un piano metafisico l'aspirazione alla felicità e alla libertà non realizzata praticamente. Egli afferma che l'alienazione religiosa non è altro che il prodotto dell'alienazione economica e sociale, la quale sta a fondamento di ogni altra alienazione. Pertanto, l'uomo che sente il bisogno dell'illusione religiosa è un essere che appartiene a una determinata forma sociale ove si trova avvilito, asservito, derelitto, spregiato, economicamente alienato, costretto a rinunciare alla propria schietta umanità. È un uomo schiavo di qualcosa di concreto: il denaro, il capitale che, invece di essere un semplice strumento nelle mani degli uomini, riesce di fatto ad imporre le proprie esigenze a tutta la società.

Il pensiero marxista sostiene che il regime capitalistico costringe l'essere umano a vivere in una società ingiusta, caratterizzata da un forte squilibrio economico, dove, non potendo realizzare ciò che egli vorrebbe e dovrebbe essere, lo proietta in un aldilà immaginario che spera di raggiungere alla fine della sua vita terrena, per essere definitivamente liberato dalla misera condizione in cui versa la sua esistenza in questo mondo. Dio e la religione si rivelano soltanto delle chimere che danneggiano l'uomo, perché gli consentono di accettare più facilmente lo stato ingiusto e miserabile della realtà sociale in cui vive, portandolo alla rassegnazione. E nota la celebre frase di Marx con la quale afferma che «*la religione è l'oppio dei popoli*» perché addormenta l'uomo, distogliendolo da se stesso e dalla società, favorendo, con la fittizia elaborazione di un altro mondo in cui egli immagina realizzati i propri sogni, l'evasione dal compito di affrontare i suoi impegni sociali. Essendo Dio un essere fittizio, relazionarsi con Lui significa essere ostacolati ad agire positivamente per trasformare la realtà del mondo e liberarla dal capitalismo, che trova nella religione una potente complice per sfruttare le masse, un impedimento alla liberazione dell'uomo che si ottiene soprattutto con la sua liberazione economica e sociale. La soppressione dell'alienazione economica, che si consegue con l'instaurazione della società comunista, permette all'uomo la vittoria sull'alienazione religiosa e gli consente di raggiungere un'effettiva autocoscienza intorno alle questioni religiose e

politiche. Marx, affermando che la religione è un'alienazione dalla quale bisogna liberare l'uomo, nega l'esistenza di Dio e attende dai soli sforzi umani una vera e piena liberazione dell'uomo, mentre la Chiesa insegna che l'essere umano può realizzarsi nella Verità e nella libertà unicamente attraverso il Dio Infinito che lo ha creato affinché vivesse in comunione con Lui. L'uomo è per natura e per vocazione un essere religioso, e per salvare se stesso è ricorso sempre alla religione, soprattutto per avere una risposta agli assillanti interrogativi che travagliano l'intelligenza umana circa l'origine, il fine, la ragione di essere delle cose e in particolare dell'uomo. La vita si rivela pienamente umana quando l'uomo vive liberamente il suo rapporto con Dio, percepito come intimo e trascendente e dai quale si sente dipendente, avvertendo quel bisogno di salvezza a cui non può sottrarsi neppure l'illusione atea. Possiamo affermare che, in fondo, Dio stesso ha formato la religione formando la natura dell'uomo, essere creato e finito, che sente il bisogno di trascendenza contro la propria finitezza, di pienezza contro il vuoto del male, di tutela contro la propria angosciata solitudine e che, interrogandosi sul senso della vita, sulla propria identità, cerca di oltrepassare i limiti della sua natura umana, dimostrando la sua naturale dimensione religiosa, la sua apertura al mistero di Dio. L'uomo ha sete di infinito, avverte nel profondo del suo essere l'esigenza di conoscere, di capire la realtà divina, e la Rivelazione cristiana afferma che Dio si è fatto incontro a questa ricerca umana, anzi Egli stesso la suscita ponendo nell'essere umano un inesauribile desiderio della divinità, proponendosi come la ragionevole conclusione di questa ricerca.

La posizione atea di Marx, invece, nega ogni valore al cammino di ricerca di Dio e risolve il problema spostando tutta la ragione dell'essere delle cose, e in particolare dell'uomo sulla materia, con le sue leggi sperimentabili, e sull'uomo stesso, che rientra in questo contesto di materialità.

[1] 1804-1872; filosofo tedesco tra i più influenti critici della religione ed esponente della sinistra hegeliana.

CHI COME DIO? [1]

di Petrus

Il dialogo con la Samaritana si conclude con la sua richiesta di un chiarimento: «*I nostri padri hanno adorato su questo monte, voi invece dite che il luogo dove bisogna adorare è Gerusalemme*». Al dilemma Gesù risponde: «*Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma si avvicina l'ora, anzi già ci siamo, che i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità. Poiché tali il Padre vuole i Suoi adoratori. Dio è spirito, e coloro che Lo adorano devono adorarlo in Spirito e Verità*» (Gv 4,19s). L'incontro tra Gesù e la Samaritana avviene presso il pozzo di Giacobbe, un pozzo di 39 metri che al patriarca dovette costare una fatica notevole. Il luogo ricorda una storia particolare: Giacobbe in quelle vicinanze ebbe la visione della scala sui cui gli angeli scendevano e salivano, e al risveglio esclamò: «*Quanto è venerando questo luogo! Non è che Tempio di Dio e Porta dei Cielo!*» (Gn 28,17s). Giacobbe vi eresse un altare e diede al luogo il nome di *Bet-El* ossia *Casa di Dio*, e decise: «*Terrò il Signore per mio Dio*». Alla morte di Salomone, Geroboamo, usurpatore del suo regno, eresse a Betel un tempio che fosse il centro religioso idolatrico della Samaria, finché fu distrutto dal riformatore Giosia. La Samaritana pone quindi il dilemma di fondo della religione vera, chi adorare, e Gesù le risponde con chiarezza, richiamando l'intera Rivelazione e la via giusta della salvezza, che *viene dai Giudei*. Con un ritocco di grande importanza sul modo di adorare, non più legato a un luogo ma a un atteggiamento interiore, Gesù le insegna: «*I veri adoratori adoreranno Dio in Spirito e Verità*».

L'adorazione è l'atto fondamentale del culto dovuto a Dio. È il riconoscimento primordiale della distanza incolmabile che esiste tra Dio e gli esseri creati, angeli, uomini e tutto il resto. Dio è *Colui che È*, Colui al Quale l'Essere appartiene per essenza, *Cuius essentia est*

esse, che non può non esistere, mentre noi siamo *contingenti*, ossia *precarî*: *abbiamo cominciato ad essere e siamo sostenuti dall'atto creativo di Dio*. Il resto non esiste se non in forza di Lui, della Sua potenza creatrice. La Scrittura ci informa del primo avvenimento angelico: agli inizi della creazione Lucifero non riconobbe la sovranità di Dio. L'Arcangelo Michele lottò contro Lucifero e gli angeli ribelli, e sconfisse Lucifero. il suo nome significa "*Chi come Dio?*". Dio solo è il Creatore e il Signore di quanto esiste, ed esige questo riconoscimento in quanto è Verità: l'adorazione è il riconoscimento radicale della Sua gloria, e giustamente Dio dice: «*La Mia Gloria non la do ad altri*» (Is 42,8).

La parola *adorare* viene dal latino *ad os, alla bocca*, e indica il gesto di portare la mano alla bocca per baciare, quindi indica *amore*. L'adorazione in radice è amore di Dio, e racchiude in sé tutti gli atti di amore verso Dio. Noi non possiamo dare nulla a Dio che non ci venga da Lui stesso. Possiamo solo *riconoscere* che Lui è la fonte di ogni bene. In radice quindi l'adorazione è anche *conoscenza, contemplazione*. I beati del Paradiso contemplanò estasiati la bellezza, la grandezza e tutte le meraviglie di Dio, e ne rimangono illuminati. Il loro canto è silenzio contemplativo, è *stupore contemplativo*. Anche su questa terra l'adorazione parte dalla conoscenza di Dio, ed è tanto più profonda quanto meglio si conosce Dio. Per adorare Dio *in Verità* bisogna avere un concetto *vero* di Dio stesso, che non si è manifestato ai dissidenti sul monte Garizim ma ai Giudei sul Sion, e nel Nuovo Testamento in Gesù che è *Verità*, grazie allo *Spirito di Verità* effuso da Cristo stesso. Bisogna avere la beatitudine di un cuore puro che consente di *vedere Dio* (Mt 5,8).

L'adorazione è un dovere personale che rinnoviamo ogni mattino quando preghiamo: «*Vi adoro, mio Dio, e Vi amo con tutto il cuore*». Riflettendo sul nostro essere, noi *ci troviamo fatti, ma non sappiamo come*. Non sappiamo come da un seme quasi invisibile penetrato nell'ovulo materno si sia sviluppato un organismo così complesso come il nostro corpo con le sue ossa, i vasi sanguigni, le nervature, il cuore pulsante, e come l'anima influisca sul corpo, in modo

che possiamo governare anima e corpo su nostra iniziativa. Non sono capace di far sorgere un pelo, un dente o un'unghia. Non so come io possa vedere, udire, percepire, gustare. Non so che cosa sia la stessa materia: il suo *essere* profondo mi è ignoto. Sono cosciente di ciò che penso, so di avere un'anima, ma non conosco il suo *essere* misterioso. Posso disporre di qualcosa del mio *divenire*, fare le mie scelte. Ma *l'essere* Dio io tiene saldamente in pugno, nel Suo eterno segreto. Sono riflessioni di ogni uomo, che portano inevitabilmente a riconoscere una *Causa* del nostro mistero personale, contro la quale possiamo accanirei come calabroni di fronte alla lampada fino a bruciare gli occhi: è il peccare contro la Luce che apre la strada a tutti gli altri peccati (v. Rm 1,18s). Giustamente il Salmista pone a fondamento dell'adorazione queste parole: «*Signore, Tu mi scandagli e conosci... Dove potrei sottrarmi al Tuo Spirito, dove sfuggire alla Tua presenza Tu hai composto le mie viscere, mi hai formato nel grembo di mia madre. I Tuoi occhi vedevano le mie vicende, che nel Tuo libro erano tutte scritte coi giorni in cui dovevano prodursi, quando non ne esisteva neppure uno... Scandagliami, o mio Dio, e riconosci il mio cuore... E guidami per la via dell'eternità*» (Sal 138,1s). Adorare è riconoscere la mia totale dipendenza da Dio e sottomettermi al Suo disegno di amore.

Il primo e grande adoratore è Cristo Signore. Come Figlio del Padre e Suo Verbo eterno non può essere in disaccordo col Padre, avendo lo stesso Spirito del Padre. E «*nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarLo*» (Lc 10,22). L'adorazione è il motivo dell'Incarnazione del Verbo. Assumendo la natura umana il Figlio di Dio dice: «*Mi hai foggato un corpo: eccoMi, o Dio, a fare il Tuo volere, come è scritto per Me*» (Eb 10,5s). Conoscendo la perfezione del Padre, il Figlio decide di adorarLo non solo come Dio, ma anche come uomo, riepilogando in Sé l'intera creazione. E lo fa in modo così profondo da assumere sulle proprie spalle i peccati dell'intero creato, Angeli compresi, e le pene ad essi dovute: «*Si addossò i nostri malanni, si caricò dei nostri dolori... Fu trafitto per i nostri misfatti, calpestato per le nostre colpe. La punizione per*

noi salvifica fu inflitta a Lui, e le Sue piaghe ci hanno guariti... Ma piacque al Signore che il calpestato e trafitto, dando la Sua vita in espiazione, godesse di una discendenza duratura» (Is 53,4s). Non c'è adorazione profonda come quella di Cristo in croce: «Pur sussistendo nella natura di Dio..., umiliò Se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte in croce» (Fp 1,5s). E in questa adorazione ripara i peccati di tutto il mondo, angelico e umano. Non è un'adorazione soltanto contemplativa, ma fatta di sottomissione fino al sangue, di obbedienza che ripara tutte le disobbedienze delle creature. «Benché fosse Figlio, dai patimenti sofferti conobbe a prova la sottomissione e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti i sottomessi a Lui» (Eb 5,8). L'adorazione nostra ha il suo necessario compimento nelle opere, nell'esecuzione perfetta della volontà di Dio. Non può sussistere col peccato, sia pure piccolo. A volte l'adorazione si fa indignazione, come nello scontro di Michele con Satana: «Chi come Dio?». Oppure come quando Gesù impugna la frusta contro i venditori del tempio e rovescia i banchi del cambiavalute. Non ci meraviglia quindi la severità di Padre Pio con certi peccatori, o la riprensione di fra Cecilio al suo padre provinciale che non faceva il proprio dovere. I Santi non sono morbidi, ma vigorosi difensori dei diritti di Dio contro ogni mancanza di rispetto.

Eletta da Dio a Madre Immacolata del Verbo, Maria supera ogni altra creatura per la sua singolare dignità. Lo ha adorato con la sua umiltà all'annuncio dell'Angelo: «Ecco la serva del Signore: si faccia di Me secondo la Sua Parola». Lo ha adorato accogliendolo alla nascita a Betlemme come suo Figlio. Lo ha adorato nella intimità materna di Nazareth. Lo ha adorato soprattutto ai piedi della croce, come Corredentrice pienamente partecipe all'offerta sacrificale del suo Figlio. Lo ha adorato tra gli Apostoli e la prima comunità cristiana, come Madre della Chiesa nella preghiera pentecostale. Lo adora in Cielo come Regina degli Adoratori celesti, Angeli e Santi, e di tutti coloro che sulla terra adorano Dio in Spirito e Verità.

[1-continua]

DIO PADRE ONNIPOTENTE, MISERICORDIOSO E GIUSTO

di Silvana Tartaglia

Siamo ormai costantemente informati, tramite i mass media, di tutto ciò che accade nel mondo. A volte, si tratta di avvenimenti positivi che ci rallegrano, ma, più spesso purtroppo, si tratta di avvenimenti negativi che ci lasciano tristemente e profondamente amareggiati. Percorrendo a ritroso la storia dell'umanità, possiamo constatare che il nostro pianeta è stato sempre teatro di orribili tragedie, calamità e catastrofi naturali. Nel mondo, quindi, non c'è mai stata tranquillità, né felicità. Potremmo chiederci: perché tutto questo? E ancora: come può il nostro Padre Celeste Onnipotente starsene così, passivamente, a guardare le sofferenze dei Suoi figli? A questo punto, dobbiamo ammettere che, se non si ha almeno una certa, se non profonda, conoscenza dei Suoi attributi divini, si rischia di arrivare alla convinzione che la prerogativa di Dio non sia la bontà, bensì il contrario, arrecandoGli, così, grave offesa e grandissimo dispiacere.

Per capire meglio tutto questo dobbiamo risalire ai primordi dell'umanità quando, cioè, i nostri progenitori Adamo ed Eva contrassero con il Creatore un debito di valore infinito che mai si sarebbe potuto estinguere con le sole forze umane. Era stata offesa la Divina Paternità dalla superbia di due creature che, sebbene colme di privilegi, erano comunque limitate. Così, per l'uomo decaduto, si chiusero le porte del Paradiso e si aprirono quelle del regno infernale. Spogliato di tutti i doni "preternaturali" e della "grazia increata", iniziò per lui ciò che non aveva mai conosciuto e che non avrebbe mai avuto fine: la sofferenza. Si trovò così, all'improvviso, immerso in una condizione di vita completamente diversa dalla precedente: la materia imperava con il suo pesante fardello e la natura, che prima era docile e sottomessa, si risvegliò in tutta la sua aggressività. Al contrario degli angeli ribelli però, l'uomo, inferiore ad essi per dignità e per natura, usufruì della clemenza del Padre che, nella Sua infinita Bontà, ne ebbe misericordia, dandogli la possibilità di riscattarsi. Era stato commesso – ripetiamo – un peccato di una gravità infinita; era

quindi necessaria una sofferenza che producesse meriti altrettanto infiniti; era stata fatta grave offesa a Dio, occorreva, per soddisfare la Divina Giustizia e ottenere il perdono, il sacrificio di un Dio. Così, la Seconda Persona della SS.rna Trinità umiliò Se Stessa, si incarnò nel seno di una creatura umana, anche se eccelsa, visse su questa terra e subì, infine, il martirio della Croce. Addossando su di Sé il peso della colpa originale e quello dei peccati di tutti gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo, riscattò completamente il debito dinanzi ai Creatore e permise di nuovo l'accesso al Paradiso dove si conosce, si ama, si possiede e si gusta per l'eternità il Sommo Bene.

Dopo la morte del Salvatore le creature umane avrebbero dovuto fare quel salto di qualità che era stato reso loro possibile con la Redenzione ma esse, ormai appesantite dalla natura inficiata dalla colpa di origine, non hanno saputo usufruire tutte degli infiniti meriti acquisiti da Gesù morendo sulla Croce, anzi, gran parte di esse, preda degli istinti e delle passioni, li ha rifiutati e, continuando a rifiutarli, continua ad autocondannarsi alla perdizione eterna, affliggendo così ed amareggiando la Divinità che vede tante anime sprofondate irrimediabilmente nel baratro infernale. Dio Padre, però, nella Sua infinita Bontà e Misericordia cerca in tutti i modi di salvarle, perché destinate sin dall'eternità alla beatitudine. Purtroppo, di fronte alla libera volontà e alla ostinata cattiveria degli uomini è, per così dire, obbligato ad esercitare anche la Sua Giustizia, che è altrettanto infinita. Sappiamo tutti, leggendo la Bibbia, che ai tempi di Noè ci fu un' immane catastrofe naturale, il diluvio universale, in seguito al quale l'umanità perì nella sua totalità, ad eccezione di Noè, unico giusto, e della sua famiglia. Nel corso dei secoli il Padre Celeste ha permesso e continua a permettere ostilità tra nazioni, guerre fratricide, disastrose calamità, malattie gravi, epidemie ed altri flagelli. Ma, per darcene una pur limitata spiegazione, dobbiamo considerare due degli attributi divini e valutarne la perfetta applicazione alla realtà umana: la

Misericordia e la Giustizia.

Il Supremo Creatore è perfezione assoluta, quindi non è possibile in Lui alcuna imparzialità o difetto; Misericordia e Giustizia nell'Eterno Padre

sono perfezioni inseparabili tra loro, per cui dove si manifesta l'una si trova anche l'altra. Quando Egli abbassa il Suo Braccio sul mondo, lo fa per punire gli uomini a causa delle orribili iniquità con cui Lo offendono.

Ma anche nella punizione c'è sempre un atto d'amore misericordioso. All'Eterno Padre interessa la salvezza delle anime, interessa la vita eterna alla quale sono destinate ed è proprio in vista di questo fine che Egli valuta le sofferenze del momento. Occorre ricordare, a tal proposito, un episodio della vita di San Pio da Pietrelcina. Durante uno dei frequenti colloqui con nostro Signore, egli Lo pregò di mettere fine al primo conflitto mondiale che si stava tramutando in una immane catastrofe. Gesù, però, quale Figlio di Dio, gli rispose che era meglio, per le loro anime, che i soldati passassero nell'altra vita combattendo, piuttosto che restare nelle caserme e macchiarsi di orribili peccati che avrebbero messo in pericolo la loro salvezza eterna. Per completare questo concetto dobbiamo tener presente inoltre l'“*economia divina*”, per bilanciare la quale il Padre Celeste permette sofferenze più o meno pesanti. Dobbiamo anche considerare il grandissimo valore che ha la sofferenza, in quanto purifica, scarnifica e lava le anime dei peccatori rendendole, così, degne di raggiungere, un giorno, l'eternità beata.

Dal sacrificio e dai patimenti di una parte delle Sue creature, l'Altissimo prende i meriti necessari per riscattare non solo le loro anime, ma anche quelle di peccatori più ostinati. Quando, poi, vediamo che le vittime sono degli innocenti, ricordiamo sempre che il sacrificio di queste anime pure e non ancora contaminate dalla malizia ha una potenzialità di riscatto eccezionale. Dobbiamo ricordare altresì che la nostra vera vita è quella che vivremo dopo il passaggio, una vita che non finirà mai, né nella condizione di beatitudine, né in quella di dannazione; l'attuale nostra esistenza è solo un periodo limitato e finito durante il quale ci dobbiamo adoperare con ogni mezzo per raggiungere ed occupare quel posto che Gesù, ascendo al Cielo, ci ha preparato. Alla luce della fede, quindi, non possiamo che notare la grandissima bontà e misericordia dell'Eterno Padre ma, data la nostra limitatezza, non potremo mai capire fino a che punto Egli ci ha amato e ci ama, così come non potremo mai spiegarci quel grande mistero d'amore e di dolore che avvolge l'incarnazione e la

Passione di nostro Signore Gesù Cristo. Molti altri mezzi ha usato l'Eterno Padre per riportare l'umanità alla fede e quindi per salvare anime: ricordiamo le numerose e famose apparizioni della Beata Vergine Maria che ha sempre lanciato accorati appelli per una conversione generale dei fedeli e soprattutto del clero. Ella, nella sua regalità di Madre di Dio, ha chiesto preghiere, penitenze e sofferenze da offrire per la salvezza dei peccatori; si è rivolta a tutti, ma in particolar modo a coloro che possono recepire il suo messaggio e che, con un atto di autentica carità cristiana, si immolano per pagare quei “*debiti*” che i fratelli, immersi nella colpa, hanno contratto con la Divina Giustizia.

Anche nostro Signore si affligge continuamente per le Sue creature. Quante volte abbiamo visto l'immagine di quel «*Cuore che* – come disse nostro Signore a Santa Margherita Maria Alacoque – ha *tanto amato gli uomini*»! Cosa vuole offrirci Gesù se non il Suo grande amore in nome del quale ha dato la vita in olocausto al Padre? E non basta; Egli ci ha anche lasciato in eredità il dono divino della SS. Eucaristia, dono inestimabile che nutre la nostra anima e la rinvigorisce. Insieme all'Eterno Padre, nella Divina Unità Trinitaria, nostro Signore ci è sempre venuto incontro in mille modi, pretendendo da noi solo piccole cose. Prendiamo l'esempio della Sua Grande Promessa: se ci confessiamo e comunichiamo il primo venerdì del mese per nove mesi consecutivi, saremo ricolmi di immensi doni spirituali. Come vediamo, per un semplice atto di devozione Egli, che non si lascia mai vincere in generosità, ci assicura il dono della penitenza finale. Ed allora cerchiamo con tutte le nostre forze di capire il linguaggio divino con cui nostro Signore ci parla in ogni momento; non respingiamo la Sua Parola perché essa è Via, Verità e Vita, ed inoltre cerchiamo di vedere alla luce della fede, in ogni evento bello o brutto, felice o catastrofico che sia, la Divina Permissione, in cui confluiscono Giustizia e Misericordia egualmente infinite. Cambiamo dunque la direzione della nostra vita e andiamo verso la Divinità, ricordando sempre che il Sommo Bene è infinita Bontà e, come tale, pur rispettando la nostra libertà, è sempre in attesa del “*figliol prodigo*” per spalancargli le Sue braccia e ammetterlo al Suo “*banchetto*” eterno che è il Paradiso.

ASTERISCHI

di Silvio Polisseni

DIFFICOLTÀ IN EUROPA

Molte sono le voci che si sono levate per ammonire sulla gravità del fenomeno dell'invecchiamento nel continente di più radicata cristianità. Tuttavia si è potuto constatare che tale fenomeno sarebbe facilmente correggibile con interventi che appianino le difficoltà relative all'abitazione, al lavoro, al reddito. Purtroppo c'è un altro fenomeno di gravità non minore e che fa prevedere collassi civili e morali esiziali per la vecchia Europa. Al calo delle nascite, infatti, va coniugata la crescita statistica delle nascite che avvengono al di fuori del matrimonio. Conviventi che non si sposano, persone di ogni condizione che si rassegnano facilmente al fallimento del loro matrimonio e ricorrono al divorzio, persone sempre più numerose che preferiscono vivere senza legami, come singole monadi: la caduta dei matrimoni fa salire il numero dei figli privi di genitori. Suicidi, drogati, giovani teppisti e criminali seguono curve statistiche di analoga crescita. Inutile sottolineare che anche l'educazione religiosa è difficilissima quando i bambini sono privi dell'ancoraggio paterno o materno. Presto anche gli economisti avvertiranno che tali tendenze sociologiche non promettono niente di buono... né per il risparmio, né per gli investimenti, né per la produttività... e così il quadro sarà completo. Chi sa se – a questo punto – gli europei cominceranno ad avere dei ripensamenti? Non sono punto in questione le risorse disponibili, senz'altro immense, ma il modello di vita, le ragioni di vivere, gli scopi di vivere. Sono sempre questi che decidono di tutto il resto, come aveva avvertito Gesù: «*Cercate prima il Regno di Dio, il resto vi verrà dato in sovrappiù*».

RADICI

Chi sono i Santi? L'Apostolo Giovanni lo spiega nell'Apocalisse: sono coloro che, accettando la Redenzione operata da Gesù, hanno acquistato una rassomiglianza con Lui, non indietreggiando di fronte alla necessaria lotta contro il peccato. Quanti sono? Innumerevoli, ben oltre quelli proclamati tali dalla Chiesa, i quali, peraltro, esercitano un evidente influsso storico: da loro prendiamo i nostri nomi, molte città si richiamano a loro con varie motivazioni, molte nazioni ne hanno ricevuto l'impronta: Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi, Caterina da Siena per l'Italia; Genoveffa di Parigi e Giovanna d'Arco per la Francia; monaci come Patrizio per l'Irlanda, come Agostino per l'Inghilterra, come Bonifacio per la Germania; Sant'Isidoro e Santa Teresa d'Avila per la Spagna; Cirillo e Metodio per gli slavi... sono altrettanti genitori di nazioni cristiane. La prima ragione di tributare loro un culto è la loro ammirevole imitazione di Cristo: per non dir nulla dei martiri che Gli hanno reso testimonianza col sangue: sono loro la più grande gloria del nostro secolo in tutti i continenti, sono loro che hanno vinto i materialismi disumanizzanti. Ma c'è anche una ragione di gratitudine perché i Santi sono stati eroi di carità verso gli uomini, rivendicandone così la dignità avvilita dal peccato. Il pensiero va a tanti sacerdoti, a tante suore, ma anche a tanti laici d'ogni tempo e d'ogni condizione... e vengono in mente l'industriale, il medico e l'insegnante che si donano ai più emarginati, vengono in mente i giovani per partono volontari per mettere a profitto di popoli bisognosi la propria formazione professionale, vengono in mente i nuclei familiari missionari che accettano di vivere eroicamente quasi immersi in una massa pagana. D'altronde il culto dei Santi non è solo dovere di verità e di giustizia, è anche un beneficio, perché onorandoli noi ne veniamo ispirati a seguirne gli esempi.

SEGNALI

Forse qualcuno si sarà chiesto se il campanile ha solo una funzione pratica, quella di facilitare, dall'alto, la diffusione del vibrante richiamo sonoro delle campane, oppure ha qualche altro

significato meno ovvio. Certo! Il campanile è una bandiera ben visibile da lontano, un punto di riferimento inequivocabile perché porta al suo vertice la Croce. Inoltre esso punta dritto verso il Cielo, verso l'Infinito, verso l'Assoluto: è di per se stesso la predica essenziale, perché l'uomo è aperto all'infinito e deve ricongiungersi al Padre Celeste. Un'altra domanda riguarda il perché della scritta che talvolta campeggia imperiosa nelle sacristie antiche: *silentium*. Perché tacere non è soltanto necessario per concentrarsi, per preparare la parola degna di essere pronunciata nella celebrazione dei misteri liturgici, ma è anche degno atteggiamento della sapienza umana, essenzialmente ricettiva. Quando l'umanità apparve in perfetto connubio con la sapienza divina, in Gesù, essa si mostrò, anzitutto, "infante", ossia "non parlante". Così il sacerdote che si appresta a salire il monte della perfetta sapienza, che è l'altare, dev'essere anzitutto silenzioso, assolutamente ricettivo. Per concludere, qual è il significato della fascia bianca con cui, una volta, si cingeva la fronte dei cresimati? Ebbene: era l'aureola, stava per la corona regale, era un cerchio di luce, per significare che il fuoco divino era sceso sul capo del cresimato. L'uso – qua e là – è lodevolmente sopravvissuto.

INDICE

L'Autorità	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [3]	3
Neo-Chiesa conciliare: sempre in corsa verso l'autodistruzione	7
Padre Tomas Tym: una vita per l'Eucaristia	13
Marx e la dottrina cristiana	18
Chi come Dio? [1]	22
Dio Padre Onnipotente, Misericordioso e Giusto	26
Asterischi	30